

Giovedì Santo (in Coena Domini)

(Es 12,1-8.11-14; Sal 115; 1Cor 11,23-26; Gv 13,1-15)

Il Giovedì della Settimana Santa è il giorno nel quale la Chiesa celebra solennemente l'istituzione, da parte del Signore Gesù Cristo, di due Sacramenti indispensabili per la continuità storica della vita della Chiesa:

– il Sacramento dell'Ordine che garantisce la successione apostolica della lunga “catena” che lega i Vescovi della Chiesa Cattolica agli Apostoli e, attraverso di loro, a Gesù Cristo stesso;

– il Sacramento dell'Eucaristia, validamente celebrata dai ministri ordinati che la presiedono.

Senza l'Ordine non ci sarebbe Eucaristia e senza Eucaristia l'Ordine stesso sarebbe privato del suo scopo fondamentale, essendo tutti gli altri Sacramenti finalizzati ad essa.

Nell'Eucaristia la Chiesa ha, fin dal suo inizio, adorato la “presenza reale” di Cristo : “reale”, cioè “sostanziale” (non apparente o simbolica!), del Signore nel Suo corpo, nella Sua anima e nella Sua divinità. Non più semplicemente un simbolo come tutti gli altri, un segno che invita a ricordare un Dio che è presente altrove e nel passato. Non più solo un simbolo come l'agnello immolato nella Pasqua dell'antico Testamento, del quale ci ha parlato la prima lettura tratta del libro dell'Esodo. E neppure solo un simbolo dell'unità nazionale del popolo, come poteva essere per l'antico popolo di Israele. O un segno esteriore e visibile della fraternità cristiana, e tanto meno di una semplice solidarietà umana, come avviene in una cena ordinaria, in un festino o in un banchetto conviviale nel quale ci si limita a godere della compagnia degli altri e della buona tavola. Questa fraternità e comunione di affetto e di aiuto reciproco, è piuttosto un effetto, un frutto dell'Eucaristia e non ci è lecito – se vogliamo essere pienamente cristiani, cioè cattolici – ridurre l'Eucaristia ad un semplice gesto conviviale e ad un semplice segno di umana solidarietà o di cristiana fraternità. Dobbiamo risalire a quella fonte di tutto questo che è la Presenza reale del Signore nel pane e nel vino consacrati. La Chiesa possiede nel suo vocabolario della fede il termine “transustanziazione” per definire ciò che si realizza nell'Eucaristia. Questo termine serve a spiegare che il pane e il vino, dal momento della consacrazione, mediante le parole del ministro ordinato che, in forza del Sacramento dell'Ordine, agisce impersonando Cristo (*in persona Christi*), per mandato del Signore («Fate questo in memoria di me», *Lc 22,19*), sono trasformati, nella loro “sostanza”, che non è più quella del pane e del vino, ma è divenuta quella del Corpo fisico del Signore, e solo le apparenze (*species*) sono ancora quelle del pane e del vino.

L'Eucaristia segue la legge dell'Incarnazione: Dio non si è limitato, possiamo dire con il nostro linguaggio umano inadeguato “accontentato”, ad essere presente come “causa dell'essere” di tutte le cose (“creazione”), ma ha assunto nella Persona del Verbo, la stessa natura umana con il corpo e l'anima di un uomo, quella di Gesù di Nazaret, unendo così le due nature – umana e divina – nell'unica Persona divina del Figlio di Dio. E non si è voluto limitare ancora a questo, perché nell'Eucaristia Egli trasforma la “sostanza” del pane e del vino nella “sostanza” del Suo vero Corpo e del Suo vero Sangue, spingendo, potremmo dire, “al limite” la legge dell'Incarnazione, della materializzazione fisica della Sua presenza. Il Vangelo di Giovanni, nel brano che abbiamo letto, esprime questo spingersi fino a questo

limite estremo con l'espressione «li amò sino alla fine». E da questo ne derivò quel gesto di carità che fu la lavanda dei piedi, simbolo di quella che sarebbe stata tutta la carità esercitata nei secoli successivi dai santi della carità e da ogni gesto di amore verso il prossimo, scaturito dalla fede vissuta nella grazia.

Ai nostri giorni abbiamo bisogno di avere una particolare attenzione a non distrarre l'attenzione della nostra fede, e delle nostre idee dottrinali, dalla “transustanziazione”, riducendo la nostra ad una fede sempre meno cattolica, attenuandone il senso vero, riducendo l'Eucaristia ad un segno o simbolo di fraternità e di umana solidarietà.

La “transustanziazione” non è neppure una “trasfigurazione”, perché la “transustanziazione” è la trasformazione permanente della *sostanza* (trans-*sustanziazione*) del pane e del vino nella sostanza del Corpo e Sangue di Cristo, senza alterazione delle *apparenze*. Mentre una “trasfigurazione”, al contrario, è il cambiamento delle *apparenze*, senza mutamento della *sostanza*. Descrivendo la Trasfigurazione del Signore, infatti, l'evangelista Luca dice che «il Suo volto cambiò di *aspetto*» (Lc 9,29) e l'*aspetto* altro non è che ciò che “appare”, l'apparenza, la figura (trans-*figurazione*). Del tutto improprio, perciò, è il termine “trasfigurazione” per qualificare l'Eucaristia. Ma oggi la confusione dei termini e della dottrina sembra essere dominante... Il Giovedì Santo, con questa celebrazione, ci richiama a rimettere in ordine le nostre idee in merito alla dottrina cattolica, se ne abbiamo bisogno. La liturgia è una vera Scuola se viene vissuta con l'attenzione che merita.

Ringraziamo il Signore che ci offre, anche in questa Settimana Santa la guida e l'occasione per stare con Lui, in una presenza non appena simbolica e sentimentale, ma fisica e reale. Per questo ci disporremo ad adorarlo nel Sacramento dell'Eucaristia, offerto ai fedeli per un'intera giornata, nei tabernacoli collocati negli altari della reposizione, particolarmente adornati, e a riceverlo con il rispetto e l'attenzione dovuti, ringraziandolo per il dono della Sua Presenza nel Santissimo Sacramento.

Bologna, 29 marzo 2018